



I tory oggi scegliono il successore della Thatcher

A Westminster si replica. I conservatori britannici, liquidata Margaret Thatcher (nella foto), sceglieranno oggi fra Major (definito della Lady di ferro), Heseltine e Hurd il successore al numero dieci di Downing Street. Se nessuno dei tre aspiranti premier dovesse superare il quorum giovedì si svolgerà il ballottaggio. I laburisti protestano. La crisi dei Tories è talmente grave che sarebbe più giusto andare ad elezioni anticipate.

A PAGINA 3

Aperte tre inchieste sull'elicottero precipitato

Tragica incuria o fatalità? È la domanda del giorno a Ravenna, dove tredici lavoratori hanno perso la vita domenica. Sono state aperte tre diverse inchieste. Tutti gli occhi sono puntati sul «Puma» (vecchio di diciotto anni) e sulla «Elitos», la società proprietaria dell'elicottero, convenzionata con l'Agip. Dure accuse dell'Associazione nazionale piloti di elicotteri. Sospende anche l'iter del recupero delle vittime. Scoppia l'ira dei familiari e dei lavoratori dell'Agip.

A PAGINA 10

Duplici omicidio nella Piana di Gioia Tauro

Duplici omicidio mafioso nella Piana di Gioia Tauro. I killer hanno atteso Rocco Tripodi, un ex pregiudicato, lungo la strada che collega San Ferdinando a Gioia Tauro e lo hanno ucciso con numerosi colpi di lupara. Poco dopo è sopraggiunto in auto un commercialista che, credendo di trovarsi di fronte ad un incidente stradale, è sceso dall'auto per prestare soccorso. Quando ha capito cosa era successo era ormai troppo tardi. L'uomo è stato fulminato con un colpo alla nuca e uno alle spalle.

A PAGINA 11

Due vittime per il maltempo Nord flagellato da acqua e neve

Temporali, freddo e nevicata. Tra domenica e le prime ore di lunedì, maltempo in tutte le regioni del Nord. Danni ingenti e allagamenti a causa della pioggia e dello straripamento di fiumi. Due le vittime: in Friuli ed in Toscana, mentre altre quattro persone risultano disperse. Vicino Udine è morto uno speleologo triestino di 23 anni. In provincia di Pistoia un operaio è stato inghiottito dalle acque di un torrente. Nella giornata di ieri le condizioni meteorologiche sono migliorate e in alcune regioni è riapparso anche il sole.

A PAGINA 11

Editoriale

Rassegnarsi alla guerra sarebbe una follia

ERNESTO BALDUCCI

Fianchi è un uomo fermo - lo sappiamo da mezzo secolo - ma la linea della fermezza è più ferma di lui. Voleva andare in Irak per una missione umanitaria ma non glielo hanno concesso e così il vanto della missione è toccato ad altri. È toccato a uomini di pace, estranei ai nostri apparati di potere. Avevi dovuto essere con loro ma all'ultimo momento ho dovuto rinunciare a far parte della delegazione. Non me ne rammarico del tutto, perché così ho potuto evitare due ardue prove per la mia coscienza: l'inchino a Saddam e il patteggiamento agli ostaggi. Dietro Saddam, anche quando appare in televisione, vedo montagne di cadaveri, quanto alla procedura della liberazione a lotti degli ostaggi, secondo liste predisposte con criteri insindacabili, ho il sospetto che essa serva a fornire al dittatore una forma indiretta di legittimazione.

Ma io so che la delegazione non è partita soltanto per scopi umanitari. Il suo intento era di verificare, senza compromettere il governo, se esistano spazi di dialogo ancora non sperimentati. E difatti la presenza determinante di Arafat e di Capucci ha permesso alla delegazione di rendersi conto che non tutte le vie del dialogo sono interrotte. La linea della mediazione palestinese, ad esempio. Si conferma in me il sospetto che essa non venga imboccata perché, se lo fosse, dovrebbe inevitabilmente affrontare contestualmente la questione dei territori occupati da Israele. E non è proprio in queste contestazioni il punto forte della diplomazia di Saddam Hussein?

Ma allora non si dica che la guerra è inevitabile e non si addossi soltanto al dittatore di Baghdad la responsabilità del pericolo che incombe sul mondo. La sua pervacità è del tutto simmetrica a quella di Bush e del suo segretario di Stato James Baker che hanno fatto il giro dei capi di Stato, hanno stretto la mano perfino al re siriano Assad, pur di avere il consenso al progetto del ricorso alla guerra. Dopo aver bussato alla porta della cancelleria di mezzo mondo (del mondo che conta, naturalmente) ora Bush sta per chiedere il consenso dell'Onu. Abbiamo motivo di sperare che l'Onu metta un freno ai propositi di Bush. Ne va della sua credibilità. Altrimenti chi ha dovuto difendere l'Onu dall'accusa di essere niente più che uno strumento degli Usa, non potrebbe far altro che mettersi la cenere sulla testa. Tanto più che la «filosofia» di pace dello Statuto dell'Onu ha ottenuto in questo mese uno straordinario trionfo.

I 121 novembre scorso i 34 paesi dell'Europa, firmando la Carta di Parigi, hanno solennemente dichiarato la fine della guerra come strumento di giustizia. La grande svolta compiuta a Parigi vale anche ai di fuori del perimetro europeo, vale per tutti i popoli della terra. O i principi della democrazia internazionale valgono, come i soliti maligni sospettano, solo là dove trionfa il libero mercato? Quel che nella loro angoscia comprensibile gridano le famiglie degli ostaggi - tutto, fuori che la guerra - lo grida ormai la coscienza politica all'altezza del tempo. E siccome Bush ha fretta - pare, ed è orribile a dirsi, che sulla sua fretta abbiano peso motivi stagionali - sarebbe bene che il nostro governo non si limitasse a dire, con reiterazione ossessiva, che prima di far ricorso alla guerra bisogna tentare tutte le vie diplomatiche. Si adoperi, il nostro governo, perché queste vie vengano davvero sperimentate. L'inerzia è a tutto vantaggio di quella funesta filosofia della rassegnazione di cui danno spettacolo anche giornalisti esimi che riescono ad avanzare l'ipotesi di una guerra come se essa fosse davvero possibile, anche se, insomma, potesse trattarsi di un blitz aperto d'improvviso e subito chiuso con il tranquillo trionfo della giustizia. Bisogna dire alto, e non per ostinazione moralistica, ma per incontestabile realismo: no, la guerra non si fa. È da qui che si parte e se non si parte da qui si fanno progetti di follia. Come il progetto dell'ammiraglio responsabile della nostra flotta nel Golfo: in caso di guerra - così egli ha dichiarato - le nostre navi non saranno coinvolte, resteranno defilate. Mi convinco sempre di più: il vizio più grave dei nostri governanti e dei nostri militari è la mancanza d'immaginazione.

Il 14 dicembre protesta dei giudici e degli avvocati. Si fermeranno preture e tribunali
Il presidente dell'Associazione magistrati chiede le dimissioni del ministro Vassalli

«Ritorno alla legge» Sciopero generale della giustizia

«Il ritorno alla legge deve essere la nostra parola d'ordine». Lo ha sostenuto ieri Raffaele Bertonì, presidente dell'Associazione dei magistrati, nell'aprire l'assemblea nazionale di giudici e avvocati contro il degrado della giustizia. È stata decisa un'astensione unitaria dal lavoro per il 14 dicembre. Solidarietà dei sindacati. Bertonì ha chiesto le dimissioni del ministro della Giustizia Giuliano Vassalli.

MARCO BRANDO

MILANO. Magistrati e avvocati, a un anno e mezzo dal loro primo sciopero unitario, tornano alla carica contro la crisi della giustizia. I problemi, allora rimasti irrisolti, oggi si sono ulteriormente aggravati. Così si sciopererà ancora il 14 dicembre. È stato deciso ieri a Milano nel corso dell'assemblea nazionale del «Comitato avvocati e giudici per la giustizia». I sindacati confederali stanno valutando l'ipotesi di una contemporanea astensione simbolica dal lavoro di tutte le categorie.

Il presidente dell'Anm Raffaele Bertonì, che ha aperto

l'assemblea, ha chiesto le dimissioni del ministro di Grazia e Giustizia: «Vassalli torna in panchina». Bertonì, il quale ha sottolineato «la perdurante colpevole inerzia di chi ci governa sui problemi della giustizia», ha usato toni pesantissimi: «C'è qualcuno che non solo vuole gestire la cosa pubblica come un affare privato, ma pretende addirittura di farlo con una patente di impunità: il carcere, e magari il carcere duro, deve essere riservato ai ladri di strada, mai (nemmeno quelle poche volte che qualcuno viene scoperto con le mani nel sacco) ai ladri di palazzo».

A PAGINA 9



Giuliano Vassalli

Intervista a De Mita «L'unità della Dc serve per le riforme»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È tranquillo De Mita il giorno dopo il Consiglio nazionale in cui è tornato presidente sull'onda di una ritrovata unità della Dc? «No», risponde secco in una intervista al nostro giornale. «Ma l'unità - aggiunge subito - non è unanimità». E poi, spiega, la divisione «finiva per paralizzare tutto... per questo abbiamo compiuto quella scelta».

L'area Zac rischia ora di pagare il prezzo più alto, tanto più dopo il conflitto sulla presidenza del partito, confermata a De Mita, ma a cui era stato candidato anche Mino Martinazzoli. «Il punto chiave del-

l'accordo raggiunto - dice il presidente dc - è la legge elettorale. Io dico che non basta più un governo che sopravviva...». E il Pci? «La crisi del Pci dice De Mita - io non la vedo come fatto negativo. Sul piano dei processi politici toglie una paura ma apre un problema: di chi nella sinistra sarà punto di riferimento e di guida». Ma non tutti nell'area Zac leggono così il compromesso raggiunto al Consiglio nazionale. Molto più perplessi sono Borato e Fracanzani. Granelli è critico. E Andreotti intanto fa sapere che il rientro nel governo dei ministri dimissionari non sarà cosa tanto facile...

STEFANO DI MICHELE A PAGINA 7

Bush dà a Saddam un mese di tempo Parte missione Pci

Licenza Onu di guerra dal primo gennaio. È quanto chiedono gli Usa che giovedì intendono strappare un voto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Bush certo di ottenere il consenso. Urss Francia e Gran Bretagna sarebbero d'accordo. La Cina non porrebbe il veto. Il Pci invierà una missione nei paesi arabi per scongiurare il conflitto. Tornano domani i settanta ostaggi italiani. Vogliono incontrare Andreotti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un mese di tempo (primo gennaio) a Saddam per lasciare il Kuwait. Giovedì i 15 membri del consiglio di sicurezza dell'Onu dovranno decidere sulla risoluzione americana che autorizza l'uso di tutti i mezzi necessari. Bush è certo, secondo il New York Times, di ottenere il consenso necessario. Dieci paesi, tra cui quattro membri permanenti (oltre agli Usa, l'Urss, la Francia e la Gran Bre-

tagna) sarebbero per il sì, mentre la Cina non opporrebbe il veto. I rischi di un conflitto diventano sempre più forti.

Il Pci manderà una missione nei paesi arabi, avvertirà contatti con l'Internazionale socialista, per scongiurare il conflitto. Lo ha detto Occhetto ad Ancona. Tornano domani a Roma i settanta ostaggi italiani liberati in Irak. Ci sarà un incontro con Andreotti.

FONTANA RONDOLINO ALLE PAGINE 5 e 6

Appello da Mosca: «Manca anche il latte». Kohl invita i tedeschi alla solidarietà «Accogliete tre milioni di disoccupati» Il governo dell'Urss chiede aiuto alla Cee

Su Mosca, dove la carenza di generi alimentari è la sofferenza quotidiana della gente, si è abbattuto da ieri il panico per l'improvvisa mancanza di latte e burro. Il Comune lancia un appello per urgenti aiuti stranieri. Da Bonn risponde il cancelliere Kohl che invita i cittadini tedeschi a partecipare alla campagna di soccorso alimentare per i sovietici. Il governo dell'Urss chiede alla Cee di assorbire tre milioni di suoi lavoratori.

MOSCA. Manca, adesso, anche il latte ed è panico nella capitale sovietica da dove il Comune ha lanciato un appello per ricevere aiuti stranieri nel modo più urgente possibile. Il problema - ha spiegato ieri mattina il vice sindaco di Mosca - è che nelle regioni si sono rifiutate di rifornire di latte la capitale privilegiando il suo utilizzo da parte delle popolazioni locali. La richiesta di aiuto è per tutti i generi alimentari di prima necessità che potrebbero giungere a Mosca tramite associazioni di beneficenza e

organizzazioni pubbliche. All'appello sovietico ha risposto Kohl che ieri ha invitato tutti i tedeschi ad appoggiare le iniziative della Croce rossa, per l'invio di aiuti alimentari all'Urss. Gorbaciov - ha detto il Cancelliere - vuole guidare il suo paese sulla via della democrazia e dell'economia di mercato e noi tutti vogliamo che ciò avvenga. Un aiuto tempestivo e disinteressato verso i vicini che si trovano in

stato di necessità - ha aggiunto - è un principio di solidarietà umana. Intanto al ministro del Lavoro Donat Cattin, in qualità di presidente di turno della Cee per gli affari sociali, è giunta una richiesta sovietica per accogliere nei paesi della Comunità europea da uno a tre milioni di lavoratori ed alleviare così la pressione interna della disoccupazione. La particolare drammaticità della situazione sovietica ha coinciso ieri con la presentazione del Bilancio di previsione dello Stato per il '91 da parte del governo. Sono previste una diminuzione del reddito nazionale pari al 3 per cento e della produttività del 2 per cento. Ma intanto ci si deve preparare a nuovi problemi mentre oggi al Congresso straordinario dei deputati della Russia è atteso il discorso di Eltsin. Continuerà la sfida a Gorbaciov?

SERGIO SERGI - PAOLO SOLDINI A PAGINA 3

Mazowiecki sconfitto si dimette «Non mi hanno capito»

DAL NOSTRO INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Mazowiecki se ne va. Battuto nelle elezioni per la presidenza della Repubblica non solo da Walesa ma anche dallo sconosciuto Tyminski, il premier ha deciso di lasciare la guida del governo. «Il mio programma per l'uscita della Polonia dalla catastrofe economica - ha detto Mazowiecki - poteva essere realizzato solo con la comprensione e l'appoggio della maggior parte della popolazione. Il risultato delle elezioni testimonia che questo appoggio non

c'è più e ho deciso di dare le dimissioni. Anche Lech Walesa è deluso dal risultato di domenica ma andrà comunque al ballottaggio contro Tyminski. Prima delle elezioni il leader di Solidarnosc aveva detto che avrebbe accettato la presidenza solo se surrogata da un mandato popolare ampio, oltre il 50% dei consensi già al primo turno. Ma ieri ha detto che parteciperà al ballottaggio «per l'interesse generale del paese».

A PAGINA 4

A Concordia, nel Modenese, «13» miliardario con sistema da 25 milioni Tutto il paese in festa: in 70 hanno vinto al Totocalcio

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO SACCHETTI

MODENA. Pare ci siano almeno una settantina di vincitori dietro alla schiacciata miliardaria giocata a Concordia, un paesino della Bassa modenese di ottomila abitanti al confine con Mantova, a cui le sconfitte di Juve e Sampdoria hanno portato davvero fortuna. La megavincita sarebbe arrivata grazie ad un sistema costruito al computer nell'unica ricevitoria esistente in loco: si parla di 40mila colonne giocate per una spesa intorno ai 25 milioni. Se ancora incerta è la mente che si cela dietro alla fortunata operazione, molto più chiaro è il meccanismo di azionariato popolare che ha diffuso la vincita un

po' in tutto il paese. A quote minime di 50mila lire, chi voleva poteva condividere il rischio e l'eventuale speranza dei 13 miliardi. Così, a giocare insieme ad imprenditori del luogo (dal nome ancora misterioso) c'è pure l'operaio Fulvio che, spendendo 50mila lire, si ritroverà in tasca 6 milioni. Intanto in paese non si parla d'altro e tutti sono alla caccia di chi si è improvvisamente arricchito. Ma visto che i coinvolti sono tanti, non è semplice ricostruire com'è andata davvero. E tra i diversi bar, il negozio della parucchiera e quello della gommista, le voci rimbalzano frenetiche...

A PAGINA 11

L'illusione del cattolicesimo polacco

CARLO CARDIA

Da un punto di vista strettamente numerico, si possono sostenere entrambe le tesi: che nelle elezioni polacche la Chiesa ha vinto, e che ha perso. Chi sommi i voti ottenuti da Walesa e da Mazowiecki, può vedere confermato un consenso cattolico che supera abbondantemente la maggioranza assoluta e che, quindi, resta il dato politico eminente della situazione polacca. Chi guardi invece a come si sono divisi i consensi, può affermare che il cattolicesimo polacco si è lacerato e non è riuscito ad esprimere un presidente in forme e modi adeguati alle proprie ambizioni. L'analisi politica, però, non può fermarsi a queste rilevazioni. Per comprendere quale fosse l'obiettivo delle gerarchie ecclesiastiche per le elezioni presidenziali del 25 novembre, è opportuno ricordare le parole dei giorni scorsi di Giovanni Paolo II, quando invitò i due contendenti cattolici a non dividerli e combattersi, bensì a distinguersi per completezza. In questo modo, il Papa non faceva solo appello ad

una questione di stile, pure importante, ma guardava al futuro immediato, e a quello più lontano: guardava all'ipotesi di un cattolicesimo politico che sapesse essere grande forza di governo per il paese, e insieme coscienza critica di se stesso. Mirava, cioè, ad un esito di ampio respiro: al consolidarsi di espressioni politiche cattoliche capaci di governare, fare l'opposizione e di mediare tra governo e opposizione al proprio interno. In questo senso, un ballottaggio tra Walesa e Mazowiecki avrebbe reso visibile questo ruolo nazionale della forza cattolica e l'avrebbe salvaguardata dalla corruzione, o da una futura sconfitta, ad opera di altre forze veramente diverse e alternative.

La prima conseguenza del voto di domenica è quella di aver mandato in frantumi tutta intera questa prospettiva. I due contendenti principali non solo si sono combattuti sino all'ultimo ma si sono corrotti a vicenda. Mazowiecki ha impedito a Walesa il trionfo al

primo scrutinio. Walesa ha ridotto il primo ministro ai margini, escludendolo anche dal ballottaggio. Ed il risultato più probabile sarà che se Walesa diventa presidente lo dovrà alla vittoria su un personaggio (per così dire) natto della Polonia post-comunista, e non al trionfo di Solidarnosc nella società polacca. C'è, dunque, vasta materia di riflessione per la Chiesa, per Solidarnosc, per il movimento cattolico e per l'intera intelligenza cattolica. Un primo aspetto, secondario, scaturisce ancora una volta dai numeri delle elezioni: ho l'impressione che sia del tutto artificioso qualificare come cattolici tutti coloro che hanno votato per Walesa o Mazowiecki. Proprio l'impronta che ciascuno dei due ha dato alla propria campagna elettorale lascia intravedere adesioni che hanno tutt'altro segno, e che potrebbero quindi presto esaurirsi. Per Walesa si sono schierati strati popolari profondi, timorosi del nuovo, preoccupati dei primi se-

gni tangibili di un trionfo liberista, e settori legati a schemi nazionali populistici tipici della tradizione polacca. Per Mazowiecki si sono schierate anche le punte emergenti di una nascente borghesia affascinata dai miti del benessere e di un veloce passaggio dal comunismo povero al capitalismo ricco. Ma le elezioni presidenziali hanno fatto emergere dati più inquietanti. La sconfitta, in primo luogo, dell'intelligenza cattolica vicina al primo ministro che, pur avendo attivato con passione una vera lotta contro la demagogia, il populismo e certe tendenze autoritarie di Walesa, ovvero contro alcuni mali oscuri della Polonia, non ha saputo collegarsi a settori decisivi della popolazione ai quali ha offerto solo ricette economicistiche drammatiche, oltre che insicure quanto a risultati. E soprattutto l'incapacità - almeno nella situazione presente - del cattolicesimo polacco ad affrontare in modo moderno la realtà politica del post-

comunismo. A ben vedere, sicuro e convinto della propria immensa forza, il cattolicesimo polacco non ha compiuto nessuna di quelle scelte che solitamente si impongono in una società democratica: non ha fatto la scelta radicale della laicità, distinguendo Chiesa, Stato, nazione, e lasciando ai fedeli di agire autonomamente nella sfera politica; non ha fatto la scelta di fondare un vero partito cattolico che, per quanto opinabile nel merito, tuttavia chiarisce da che parte si sta; non ha colto l'occasione del crollo del comunismo per porsi in quell'ambito prepolitico dal quale avrebbe potuto animare spiritualmente il temporale, secondo un certo insegnamento postconciliare. Nulla di ciò è stato fatto, mentre ci si è illusi di poter gestire tutto e tutti, forti di un consenso generale e indistruttibile. Questa illusione è caduta, e la contesa tra il populismo di Walesa e lo stravaganza di Tyminski (se ci sarà) esprime bene le difficoltà nelle quali è piombata la Chiesa più forte d'Europa.

giovedì 29 novembre con l'Unità
VI VOLUME
Storia del Partito
comunista italiano
OGNI
GIOVEDÌ
CON
l'Unità
GIORNALE
+ LIBRO
L. 3.000
l'Unità
Einaudi